

Archivio Storico Lombardo
Giornale della Società Storica Lombarda
© 2022 Scalpendi editore, Milano
ISBN: 979-12-5955-116-0
ISSN: 0392-0232

Progetto grafico e copertina
© Solchi graphic design, Milano

Impaginazione e montaggio
Roberta Russo

Caporedattore
Simone Amerigo

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. Tutti i diritti riservati. L'editore è a disposizione per eventuali diritti non riconosciuti

Prima edizione: dicembre 2022

Scalpendi editore S.r.l.

Sede legale e sede operativa
Piazza Antonio Gramsci, 8
20154 Milano

www.scalpendi.eu

Comitato di Direzione
Direttore: Elisa Occhipinti
Edoardo Bressan, Adele Buratti Mazzotta, Carlo Capra,
Gianmarco Gaspari, Emanuele Pagano, Marino Viganò

Coordinamento redazionale
Ermanno Cavagnera

Comitato scientifico
Ezio Barbieri, Maria Luisa Betri, Aldo Castellano, Ettore Cau, † Giorgio Chittolini, Alberto Cova, Nadia Covini, John Foot, Gianni Francioni, Luciana Frangioni, Maria Chiara Fugazza, Elisabeth Garms Cornides, Alex Grab, Alberto Liva, Patrizia Mainoni, Pietro Marani, Brigitte Mazohl, Antonio Padoa Schioppa, Fabrizio Panzera, Luis Ribot Garcia, Mario Rizzo, Giovanna Rosa, Ornella Selvafolta, Gemma Sena Chiesa, Elisa Signori, Andrea Silvestri, Xenio Toscani, Annibale Zambarbieri

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
via Brera, 28
20121 Milano

tel. 02860118
storica@tiscali.it
www.societastoricalombarda.it

Registrazione al Tribunale di Milano in data 28 gennaio
1950, n. 1844

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CXLVIII

SCALPENDINGI
MILANO 2022

SOMMARIO

CORTI, FESTE E SPETTACOLI DAL XV AL XVIII SECOLO

Presentazione

Elisa Occhipinti 11

«Non sarebbe stata bella festa senza questione». Vita cerimoniale “di contado” e conflittualità tra la pianura e le Alpi alla fine del medioevo

Massimo Della Misericordia 13

«Tanto Sumptuoso chel Costo decemillia Scutj». Il banchetto di Gian Giacomo Trivulzio per Luigi XII di Francia (30 maggio 1507)

Marino Viganò 37

Il racconto di una «vera et generalissima allegrezza». Festa dinastica e città ideale a Milano nel 1605

Roberta Carpani 55

Tra Corte e Stato. L'arciduca Ferdinando governatore di Milano, 1771-1796

Carlo Capra 75

Ascanio in alba, o la città dei lumi. Parini e le nozze di Ferdinando e Beatrice

Gianmarco Gaspari 87

SAGGI

«El Príncipe vendido».

Dom Duarte di Braganza prigioniero nel castello di Milano (1642-1649)

Alessandro Buono 109

Aspetti del percorso odepórico di un aristocratico milanese fra antico regime e rivoluzione

Alessandra Dattero 135

La nascita di una scuola elementare moderna. Il ruolo degli ispettori a Milano dall'età giuseppina alla Restaurazione (1786-1859)

Simonetta Polenghi, Juri Meda 155

Alla ricerca di un confine alpino: un percorso su più livelli (1824-1836)
Simona Mori 173

RERUM SCRIPTORES

Angelo Roncalli storico
Edoardo Bressan 199

*Carlo M. Cipolla e la storia economica lombarda:
note in margine ad alcuni suoi scritti*
Matteo Di Tullio 213

NOTE E DOCUMENTI

«*Ego sum papa et imperator*».
Note sull'immagine di Bernabò Visconti nelle scomuniche papali
Stefano Negri 229

«*Tuti li Vesconti siamo renasuti*». *Francesco Sforza,
Bianca Maria e la resurrezione del casato visconteo*
Federico Del Tredici 245

RECENSIONI

*Le fonti duecentesche per la storia del territorio della provincia di Varese.
Documenti degli archivi minori*
a cura di Alfredo Lucioni e Gian Paolo G. Scharf
Elisa Occhipinti 254

Giuliana Albini, *Una società instabile.*
Indagini sulla popolazione dell'Italia settentrionale tra XIII e XV secolo
Fabrizio Pagnoni 255

Francesco Bozzi, <i>Le spire della vipera.</i> <i>Le aderenze viscontee fra Tre e Quattrocento</i> Nadia Covini	258
Giorgio Chittolini, <i>La Chiesa lombarda.</i> <i>Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)</i> Giancarlo Andenna	260
<i>Contro frate Bernardino da Siena.</i> <i>Processi al maestro Amedeo Landi (Milano 1437-1447)</i> a cura di Marina Benedetti e Tiziana Danelli Elisa Occhipinti	265
Roberta Martinis, <i>Anticamente moderni.</i> <i>Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca</i> Marino Viganò	267
Carlo Capra, <i>Governi, funzionari, finanze nell'Europa d'antico regime</i> Emanuele Pagano	268
Nicoletta Azzi, Fulvio Baraldi, Eugenio Camerlenghi, <i>Angelo Gualandris (1750-1788).</i> <i>Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento</i> Carlo Capra	270
Renzo Villa, <i>Geel, la città dei matti.</i> <i>L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia</i> Edoardo Bressan	273
<i>L'arte della guerra. Trattati e manuali di architettura militare e milizia</i> <i>nelle collezioni della Biblioteca Nazionale Braidense</i> a cura di Aldo Coletto, Fausto Lanfranchi, Guido Zavattoni Marino Viganò	275
<i>Milano globale. Il mondo visto da qui</i> a cura di Carolina Orsini Marino Viganò	277
NOTIZIARIO DELLA SVIZZERA ITALIANA a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois	279
ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA	283

NOTE E DOCUMENTI

«TUTI LI VESCONTI SIAMO RENASUTI». FRANCESCO SFORZA,
BIANCA MARIA E LA RESURREZIONE DEL CASATO VISCONTEO

Federico Del Tredici

1. Questa breve nota intende commentare un curioso passaggio di una lettera inviata, in data 8 gennaio 1456, alla duchessa Bianca Maria Visconti¹. Autore della stessa era un parente di Bianca, un altro membro della grande agnazione viscontea, Lancillotto Visconti, signore di Castelletto Ticino, che appunto dalla sua fortezza posta a controllo del fiume scriveva alla moglie di Francesco Sforza. Ciò che desiderava comunicarle era che, nonostante le sue (di Lancillotto) chiarissime ragioni («non obstante habia le mie clarissime raxone»), aveva infine voluto obbedire agli ordini ducali e aveva ordinato agli uomini di due terre novaresi che considerava proprie («dicte terre suono mie e state per tempo passato»), Varallo e Pombia, di giurare di ritornare d'ora in avanti sotto la giurisdizione del podestà di Novara. Fatta questa premessa, l'addolorato Lancillotto provava tuttavia a riaprire la questione, chiedendo a Bianca Maria «una singulare gratia», quella di richiamare presso di sé due dei dottori che erano stati incaricati di occuparsi della faccenda, Guarnerio Castiglioni e Giacomo Del Pozzo, per sollecitarli a pronunciarsi in libertà – «sopra la coscienza sua» – sulla questione, dicendo una volta per tutte «sela raxon mia he clarissima», come evidentemente Lancillotto pensava che fosse, «o non».

Sul punto della vicenda, sui suoi antecedenti, i suoi sviluppi e i suoi esiti, tornerò tra poco. Subito desidero invece soffermarmi sul passaggio che qui più mi interessa,

1 Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Sforzesco, Carteggio interno, Novara*, scatola 741, 8 gennaio 1456. Alla base di questo breve intervento sono alcuni miei lavori più ampi, in cui si troveranno tutti gli opportuni rimandi bibliografici. Circa le divisioni interne alla società politica milanese rimando in particolare a *La libertà dei ghibellini. Fazione e dialettica costituzionale a Milano (secoli XIV e XV)*, in *Gaspere Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di S. Albonico e S. Moro, Roma 2020, pp. 11-32, e *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 27-69. Per le genealogie viscontee, la formazione delle signorie rurali dei vari rami della dinastia e l'esercizio del *dominatus* si veda *Visconti*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 253-264; *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54; *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017; *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013. Circa i Visconti di Castelletto è d'obbligo ricordare tuttavia almeno G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp. 363-370. Per il ruolo politico di Bianca Maria Visconti, e in particolare per il suo legame con le più antiche famiglie dell'aristocrazia ghibellina milanese, si veda inoltre M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018, p. 284.

ripreso anche nel titolo di questo contributo. Nella sua missiva Lancillotto, infatti, non perdeva occasione di sbandierare la propria fedeltà alla causa e alla casa sforzesca, manifestando la sua buona disposizione presente («voglando io obedire e adimplire la intentione del nostro illustrissimo signore») e passata («sempre me son governato soto li comandamenti vostri»). La duchessa era per lui e i suoi figli «luce et defensione», e pur lamentando quel che gli pareva un torto, Lancillotto si spingeva ad affermare che nulla a lui e ai suoi poteva essere tolto da Bianca, perché tutto in ultima istanza a lei spettava: «a nui non può esser tolta alcuna cuossa che non sia dela signoria sua». La verità era infatti che tutti i Visconti alla nuova duchessa (e al nuovo duca, si ricordava di aggiungere stavolta) dovevano essere strettamente riconoscenti e obbligati: «tuti siamo ed esser dobbiamo più obligati ad dicta vostra et sua signoria». Perché – ecco il momento cruciale – tutti i Visconti grazie a Bianca e Francesco erano «renasuti», tornati a nuova vita.

Però per la signoria sua et vostra tuti li Vesconti siamo renasuti.

L'affermazione, si converrà, suona di primo acchito quantomeno curiosa. Un Visconti che parlando della signoria sforzesca non si limita a proclamare la propria fedeltà al nuovo regime, ma dichiara che l'inizio della dominazione di Francesco Sforza aveva coinciso con un momento di rinascita per il casato, per i Visconti tutti. Si noti la sfumatura: Lancillotto non proseguiva la sua affermazione, come ci potremmo aspettare, aggiungendo che il magnifico presente aveva riportato la famiglia agli splendori di qualche *quondam* duca Visconti: Filippo Maria, o Gian Galeazzo. No. La rinascita del casato sembrava assumere nelle sue parole il senso di una crescita senza confronti in un passato in cui pure viscontea era stata la testa dello Stato; di una liberazione da una condizione di lunga minorità, non coincidente con il solo triennio della Repubblica Ambrosiana.

È davvero possibile che per i *Vesconti tuti* l'oggi, sforzesco, fosse migliore di quando al comando era uno di loro? L'incongruenza appare tanto evidente da far derubricare le parole di Lancillotto a semplice *captatio benevolentiae*, ingenuamente enfatica e priva di contenuto reale. Ciò che proverò a dimostrare in queste poche righe però è, al contrario, che quella singolare affermazione una realtà l'avesse: che non si trattasse di un ornamento scelto più o meno a caso, e ancor meno casualmente fosse diretta alla duchessa Bianca Maria.

2. Quando, attorno al 1413, Lancillotto successe al padre insieme al fratello Ermes, la signoria viscontea su Castelletto Ticino aveva alle spalle una storia ormai piuttosto lunga. I due erano figli (legittimati) di un Alberto Visconti (spesso attestato come Uberto), il quale a sua volta era figlio di un Bartolomeo, nipote di un Ottorino e bisnipote di un altro Alberto/Uberto. La linea era quella dei Visconti signori di Masino, prestigioso ceppo del casato che agli inizi del XII secolo aveva ottenuto con

benepiacito imperiale dall'abbazia di San Gallo l'investitura della corte di Massino, nel Vergante. Da lì era cominciato un percorso di allontanamento di questo ramo visconteo dalla culla della famiglia, ovvero Milano, e l'avvio di un processo di vera e propria signorilizzazione, culminato in una più tarda espansione anche nella zona di Castelletto, ovvero in un punto cruciale della via d'acqua che congiungeva Milano al lago Maggiore e ad alcuni importanti passi alpini. L'Ottorino appena citato, insieme all'ancor vivo padre Alberto/Uberto, agli inizi del XIV secolo risultava detenere diritti di decima a Castelletto. Ai tempi della seconda dominazione torriana tutto passò per breve tempo nelle mani degli arcinemici, ma dopo il 1311 anche Castelletto tornò viscontea, tant'è che nel 1329 proprio Ottorino ottenne da Ludovico il Bavaro l'investitura imperiale relativa al mero e misto imperio su quella terra, ai dazi e pedaggi che qui venivano riscossi (e che riguardavano tutte le merci in transito sul fiume), alla fortezza che sorgeva a picco sul Ticino. Morto prima del 1365, lasciò tutti i suoi beni e diritti al figlio Bartolomeo, il quale li divise poi a sua volta tra i due figli: Ottone, che ebbe Massino; e Alberto, padre del "nostro" Lancillotto, che fu dunque iniziatore della linea autonoma dei signori di Castelletto.

Nel 1402 Alberto partecipò in posizione di rilievo ai funerali del duca Gian Galeazzo Visconti, e approfittò dei confusi eventi seguenti per allargare i propri domini e farsi riconoscere il controllo su alcuni centri lacustri (Lisanza, Sesto Calende, Angera, Ornavasso) e poi su alcuni villaggi dell'alto Novarese, tra cui Borgo Ticino, Varallo e Pombia, le due terre per cui Lancillotto a distanza di anni avrebbe scritto a Bianca Maria. Nel successivo decennio di guerra civile si tenne lontano dalla città, investendo piuttosto in un profilo da piccolo signore del lago Maggiore e capoparte locale, tant'è che ancora nel 1411 fu lui a guidare in Val d'Ossola la resistenza contro una grossa spedizione svizzera. Fatto ancora più importante: Alberto gestiva senza alcun controllo superiore il pedaggio sulle merci in transito per Castelletto, imponendo tariffe «superiori a l'uxato».

Alla sua morte il nostro Lancillotto e il fratello Ermes si trovarono però a operare in un clima profondamente mutato. Dopo anni di vera e propria guerra civile a Milano aveva prevalso il partito più legato al lascito politico e ideologico di Gian Galeazzo, che aveva nel giovane Filippo Maria Visconti il suo campione. Lancillotto ed Ermes si trovavano su posizioni assai lontane da quelle della fazione vincitrice (erano stati legati a Giovanni Maria e Facino Cane), ma ancora nel 1413, quando morì Alberto, il duca Filippo Maria non era sufficientemente forte per saldare i conti con loro, tant'è che i due fratelli ottennero in un primo tempo conferma di tutti i possessi paterni. A distanza di qualche anno il nuovo principe portò però a termine la ricomposizione del ducato, e a quel punto la campana per Lancillotto ed Ermes suonò. Nel 1417 il duca informò i due Visconti che i loro abusi in materia di dazi dovevano finire, quindi procedette a togliere loro alcune delle terre di più recente acquisto, tra cui proprio Varallo e Pombia, che Ermes aveva cercato invano di farsi riconoscere come feudi imperiali.

Il successivo trentennio, fino al 1447, fu segnato per i due fratelli da una sostanziale emarginazione politica. Altri rami viscontei – in particolare quello di Cassano Magnago – avevano sostenuto Filippo Maria nella sua ascesa, e beneficiavano ora del favore ducale, ottenendo feudi (Arona) proprio nell’area del lago Maggiore in cui i Visconti di Castelletto avevano le loro radici². Lancillotto era certamente ancora uno dei primi gentiluomini milanesi, tant’è che sua figlia Franceschina fu la Visconti prescelta dal duca Filippo Maria quando volle «honestare» per via matrimoniale uno dei suoi favoriti, il conte Filippo Borromeo³. Financo il nome del suo primogenito – Giovanni Maria – segnalava però che i Visconti di Castelletto in quel momento appartenevano alla parte sbagliata della storia, e la loro vita rurale, condita dall’assenza di significativi incarichi a corte e speculari guadagni, pare per tutti gli anni di principato di Filippo Maria trascorrere sotto l’insegna di una chiara stagnazione. Lancillotto, che per tornare nelle grazie ducali era stato contento di concedere la figlia Franceschina a un *parvenu* come il conte Borromeo (ricco, ma pur sempre estraneo all’*inner circle* dell’aristocrazia milanese), dal duca non ebbe nulla. Non Arona, finita nel 1439 proprio ai Borromeo. E neppure le terricciolate novaresi che gli erano state strappate, per cui Filippo Maria non andò oltre a vaghe promesse⁴.

Il 1447, anno fatale della morte del duca, fu dunque per il nostro Lancillotto (Ermes era morto da tempo, lasciando una selva di litigiosi discendenti) davvero un anno di svolta. Subito si diede a recuperare con la forza quello che considerava suo, e anzitutto Varallo e Pombia: «mi cognoscendo esse terre essere mie per raxone le tolse per forza». Quindi, con il procedere degli eventi, si schierò decisamente dalla parte di Francesco Sforza, difendendone *armata manu* la causa, e convincendo il resto dell’agnazione viscontea a fare altrettanto.

3. Quando Francesco Sforza divenne duca di Milano, Lancillotto per la prima volta dopo tanti anni si trovò a far parte – per dir così – del gruppo degli azionisti di maggioranza del regime. Varallo e Pombia gli furono lasciate, nonostante si sapesse che se le era prese con la forza, e per il Visconti – come poi avrebbe scritto nella lettera da cui siamo partiti – la cosa fu importante non solo in sé e per sé, ma come segno di rispetto nei confronti della sua «reputatione». Se messi a confronto con il basso profilo del trentennio 1417-1447, i primi anni del ducato di Francesco Sforza furono dunque realmente per lui anni di rinascita. Ma ciò davvero poteva valere, come pretendeva, per «tuti li Vesconti»?

2 Circa le fortune del ramo di Cassano Magnago, strettamente connesse alla vicinanza ai duchi Gian Galeazzo e Filippo Maria, in aggiunta ai saggi citati nella nota precedente si veda F. Del Tredici, *Visconti, Gaspare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IC, Roma 2020, pp. 592-594.

3 F. Del Tredici, *Borromeo*, in *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo*, cit. (vedi nota 1), pp. 243-251.

4 Come ricordava lo stesso Lancillotto in una sua lettera indirizzata a Cicco Simonetta, per cui si veda ASMi, Comuni, cartella 85, *Varallo Pombia*.

La risposta deve essere largamente positiva. Con l'eccezione del ramo discendente da Gaspare Visconti di Cassano Magnago, che nel 1412 fu tra i grandi artefici del successo di Filippo Maria Visconti, e che come detto di questa posizione beneficiò largamente per tutto il seguente trentennio, tutti gli altri rami viscontei furono piuttosto ostili a Filippo Maria, come già lo erano stati a Gian Galeazzo. La loro posizione era d'altra parte quella di gran parte della più antica aristocrazia ghibellina milanese, che guardava con decisa ostilità alle prospettive monarchiche del primo duca di Milano, ereditate dal figlio minore. Suscitava diffidenza lo scarto – anche fisico, si pensi al castello di Porta Giovia – che il duca ora segnava tra sé e i nobili della sua capitale; suscitava astio il favore attribuito a gente nuova e straniera, come appunto i finanzieri toscani Borromeo; neppure troppo, a questa aristocrazia fortemente municipale, importavano i destini di uno stato regionale davvero “lombardo”, e non Milano-centrico. Gli anni di Filippo Maria furono dunque davvero per la gran parte dei rami viscontei, e non solo per quello di Castelletto, anni di emarginazione, e di crisi, rispetto alla quale l'avvento di Francesco Sforza poté aprire nuove e più favorevoli prospettive. Nel nuovo duca, privo di forti titoli di legittimità, i Visconti, come tutta l'aristocrazia milanese che si schierò dalla sua parte, vedevano finalmente dopo tanto tempo realizzarsi il “sogno” di un principe scelto dal basso: di un duca che avesse bisogno di loro, e della legittimazione che potevano portargli. Lo Sforza di quegli appoggi aveva effettivamente necessità, e la garante migliore del suo patto con le forze della più tradizionale nobiltà ambrosiana fu proprio sua moglie, una Visconti (e Del Maino, per parte di madre: altra grande famiglia che nell'età di Filippo Maria si era ritrovata all'opposizione).

Come nel caso dei Visconti di Castelletto, il segno migliore del nuovo ruolo visconteo post 1450 può essere letto nelle vicende delle dominazioni comitali delle varie linee del casato. Tutti i rami dei Visconti titolari di signorie nel contado di Milano furono infatti tutelati nei loro possedimenti, che anzi in alcuni casi andarono incontro a significativi accrescimenti, come accadde ad esempio nel caso dei Visconti di Somma, il ramo che più si era distinto nell'opposizione a Gian Galeazzo prima e a Filippo Maria poi. Duramente colpiti proprio da Filippo nel corso di tutto il suo ducato, i Visconti sommesi si schierarono dopo la sua morte con Francesco Sforza, e dopo il 1450 passarono all'incasso, estendendo la loro dominazione ben oltre il castello avito e sottoponendo alla loro influenza decine di comunità su cui fino a quel momento non avevano esercitato alcuna giurisdizione. Non solo la terra di Somma, ma la sua intera pieve, e quelle di Arsago e Mezzana, dovevano essere considerate di loro pertinenza, e risultare inaccessibili agli ufficiali del nuovo duca. Che si trattasse di usurpazioni prive di titoli di legittimità Francesco Sforza lo sapeva benissimo, ma altrettanto bene sapeva che la sua posizione era strettamente legata a quella dei “parenti”, per parte di moglie, e a più riprese tollerò la nuova intraprendenza viscontea.

Così, affermare – come faceva Lancillotto nel 1456 – che gli anni successivi al 1450, i primi anni senza un duca Visconti, fossero stati anni di un “rinascimento

visconteo”, non era davvero un’esagerazione. Non solo per i Visconti di Castelletto, ma per tutta l’agnazione l’avvento di un principe nuovo e bisognoso di mettere radici era stata l’occasione per una vera svolta, ovvero per il recupero di una centralità negli equilibri politici milanesi che era stata da tempo perduta. Bianca Maria di questa situazione era la garante, come detto, e non è affatto un caso che Lancillotto proprio scrivendo a lei ne esaltasse il ruolo di co-reggente dello stato (insistendo sulla «vostra et sua signoria»), e si lasciasse andare a considerazioni sulla “rinascita” del casato. Era proprio Bianca Maria, infatti, a guidare il ritorno a un ruolo di primo piano di tutta una quota di aristocrazia milanese da lungo tempo emarginata, Visconti in testa.

4. Come visto, se nel 1456 Lancillotto si trovò a dover accuratamente scrivere alla duchessa, ovvero a quella che possiamo correttamente definire la *leader* del suo casato e del suo partito, era però perché l’aria aveva cominciato a cambiare. La pace di Lodi e la stipula della Lega italica avevano garantito allo Sforza maggiore stabilità, e l’appoggio dell’aristocrazia milanese, compresi i Visconti, poteva ora essere meno essenziale. Dopo il 1454 non a caso Francesco cambiò idea sulle usurpazioni viscontee che fino a quel momento aveva tollerato, e prese a pretendere in maniera schietta ciò che considerava suo, ovvero camerale. I potenti Visconti di Somma furono costretti ad abbandonare gran parte delle terre che negli anni precedenti avevano prestato loro fedeltà, e a rinunciare alla totale immunità giurisdizionale e fiscale che pretendevano di avere nei loro domini. Gli sfrosi che si compivano un po’ in tutte le *Viccomitum regiones*, come erano chiamate, furono più duramente perseguiti, anche attraverso l’invio di provvisionati. Quanto a Lancillotto e ai Visconti di Castelletto, come visto videro di nuovo contestato il loro possesso delle terre di Varallo e Pombia. Convinto di non meritare un simile trattamento – era in effetti davvero stato uno sforzesco della prima ora – Lancillotto lottò vigorosamente, lamentandosi degli arbitri che erano stati nominati per dirimere la questione (tra cui era Bartolomeo Moroni). Scrisse a Cicco Simonetta, e si rivolse direttamente anche al duca. Quest’ultimo però gli rispose, maiestatico, «che li è bastato de fare lassare il suo al duca de Savoya, a li Venetiani et anchora al Marchexe de Monteferrato nec minus bastaria de fare lassare a mi et li altri mei simili», e la vicenda prese definitivamente una via negativa per Lancillotto⁵. Nonostante le richieste *in extremis* rivolte a Bianca Maria, Varallo e Pombia furono definitivamente perdute.

La lettera, da cui siamo partiti, che ci dà notizia della “rinascita” di casa Visconti sotto Francesco Sforza, è dunque in qualche modo anche la lettera che ci informa della fine di quel periodo dorato per le fortune dei rami minori del casato. Tuttavia, se è vero che dopo il 1454 i rapporti tra il duca Francesco e i suoi “grandi elettori” milanesi subirono una mutazione, non è comunque da credere che dopo quella data

5 Per la citazione si veda la lettera citata nella nota precedente.

tutto – per i Visconti come per la grande aristocrazia ghibellina ambrosiana – sia tornato come prima, come ai tempi di Filippo Maria Visconti. Un cambio netto c’era stato, e lo Sforza continuò a essere un duca attento alla voce della più antica nobiltà della capitale, che in Bianca Maria poté sempre trovare il proprio punto di riferimento. Perché ci fosse in merito una nuova trasformazione, perché si producesse uno scarto davvero significativo, ci sarebbe voluta la morte di Francesco, e l’ascesa al trono ducale di un duca – di nuovo – sensibile alle prospettive autocratiche che erano state di Gian Galeazzo e Filippo Maria: e stiamo parlando ovviamente di Galeazzo Maria Sforza. La prima cosa che fece, come noto, fu non ascoltare più sua madre⁶. E lo fece perché la madre ascoltava troppo gente come Lancillotto Visconti.

ABSTRACT

“Tuti li Vesconti siamo renasuti”. Francesco Sforza, Bianca Maria Visconti and the revival of the Visconti party

On 6 January 1746 Lancillotto, one of the leading members of the Visconti connection, wrote a Letter to the reigning duchess Bianca Maria which contained some rather surprising remarks on the rebirth of the Visconti connection under Francesco Sforza. This article tries to explain this attitude with the fact that Lancillotto had been for some time on the losing side in a confrontation with other branches of the Visconti and had been deprived of the two important fiefs of Varallo and Pombia. Only after the murder of Galeazzo Maria Sforza the balanced was somehow redressed and a strong opposition against the Sforza domination was reconstituted.

⁶ Il punto della questione in M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico. Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 247-279.